

NON CI SI SALVA DA SOLI



RIFLESSIONI SUI TEMPI DEL COVID-19

#1/

La povertà delle relazioni nei tempi del Covid

Il Coronavirus da un giorno all'altro ha cambiato il nostro modo di vivere, le nostre abitudini, il nostro relazionarci agli altri. Siamo stati tutti colti di sorpresa.

Ora ci viene chiesto di vivere, da donne e uomini credenti, questo pezzo della nostra storia.

È un tempo che va ricostruito: a volte ci accorgiamo che utilizziamo tante parole inutili, discorsi banali, ci si perde nella generalizzazione di ciò che accade, nelle tante paure sul perché, sul futuro.

Siamo di fronte a domande esistenziali profonde.

In questi giorni di incertezze, di dolore, di limitazioni, ci troviamo a chiederci che cosa può portarci avanti...**è la certezza di non essere soli!**

Ora siamo ad un bivio: attendere inutilmente che il virus corroda anche le nostre anime impaurite, o cominciare a pensare ad una società diversa, una società cosciente dei suoi limiti, che si rifiuta di scaricare i costi sui più fragili.

Forse è giunto il momento non tanto delle risposte ma delle domande di senso che dobbiamo porci, per ripartire a costruire una società più umana.

Aiutati da amiche ed amici che vivono la Chiesa di Bergamo, l'équipe Comunità – Futuro della Caritas Bergamasca desidera dare il suo piccolo contributo proponendo riflessioni su varie tematiche, che si snoderanno nelle prossime settimane.

Vogliamo partire dall'aspetto della povertà: la povertà di beni, economica che tocca tante delle persone che incontriamo ogni giorno, ma anche la povertà relazionale che in questo periodo coinvolge tutti.

Non poterci vedere, toccare, abbracciare... non è forse quello che sperimentano di continuo i “poveri” quando si sentono allontanati, quando hanno di fronte il muro delle istituzioni e della burocrazia?

Forse la solitudine e l'impotenza che vivono loro ogni giorno la stiamo sperimentando anche noi oggi.

Allora, cosa possiamo raccogliere di positivo da questo tempo, cosa dovremo conservare per riprogrammare la nostra vita per una società più giusta ed umana?

Relazioni e comunità

Enzo Rizzi – Cpac interparrocchiale di Cividino, Calepio, Tagliuno

In questi giorni di coronavirus si sente spesso dire che le condizioni di isolamento forzato e il rispetto che gli italiani stanno manifestando per le normative del governo, siano il segno che siamo una vera comunità. È una considerazione paradossale: una comunità si costruisce e vive sulle relazioni e invece viene richiamata proprio quando le relazioni diventano difficilissime, se non quasi impossibili.

Quella che stiamo vivendo è una dimensione sconosciuta, che ci costringe a prendere le distanze dagli altri, non a rafforzarle. Ciò che ci accomuna, oggi, è innanzitutto la paura del virus, che si traduce nella paura dell'altro, non il desiderio di condividere spazi e tempi con lui.

Vien da pensare che alla fine ci ritroveremo con una prevedibile espansione della povertà, che aumenterà le disuguaglianze sociali, con una prevalenza dei motivi di divisione e separazione piuttosto che di scelte di solidarietà e inclusione.

“Ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”?

(Papa Francesco – 27 marzo 2020).

**Saremo capaci di uno sguardo più attento e aperto al territorio, alle sue fragilità e vulnerabilità?
Saremo capaci di fraternità, di un incontro con l'altro, non per “compassione” o “convenienza”
ma solo per il desiderio di con-vivere insieme per un tratto della vita?**



Il fuoco della carità e i focolai

Annarosa Epis – Cpac di Sant'Anna in Bergamo

Il tempo che stiamo vivendo caratterizzato dalla devastante presenza, a livello planetario, della malattia dovuta al covid19, sta segnando il destino di persone e famiglie, e mettendo a rischio l'aspirazione alle tre "T" – terra, tetto, lavoro (trabajo). Ovvero vita- dignità- valori per tutti, che declinati nella società civile diventano difesa della vita, solidarietà, promozione del bene comune, equità e dedizione. Capacità di creare coesione e ricostruire il paese segnato dalla sofferenza e dal dolore ma anche dalla sfiducia e dalla paura. Sfiducia e paura che hanno mille risvolti e che frenano il cammino di prossimità e relazione, fondamento di nuova speranza.

Come stiamo sperimentando in queste settimane è necessario l'abbandono di abitudini che, pur dando sicurezza, ci tengono quasi imprigionati, si dovrà necessariamente rinunciare a scelte egoistiche centrate sulla ricerca di soddisfare i propri bisogni. Così come si dovrà rovesciare le logiche del "tutto e subito", dell'aver "sempre di più", per un'alleanza che ci sostenga tutti e, in particolare, persone e famiglie che, anche in circostanze come questa, per la rottura delle relazioni familiari e sociali cadono in situazioni di indigenza e fragilità.

Molti bambini hanno paura del buio, troppi adulti della luce. **La Pasqua è la festa della luce e ci ricorda che siamo figli della luce, donne e uomini capaci di speranza, di gioia, di sogni. Capaci di lasciare alle spalle paure, egoismi, rancori, per sperimentare il passaggio dalla sofferenza e dalla morte alla vita e alla vitalità.** Senza paura di essere persone nuove che, con il fuoco della carità, spengono i focolai da cui partono non solo le epidemie, ma anche le ingiustizie, le solitudini, l'indifferenza, la povertà materiale e spirituale.

Tutto è cambiato

Don Loris Fumagalli – Parrocchie di Romano di Lombardia

Tutto è cambiato: come un mantra lo ripetiamo in questo periodo. Abbiamo perso il conto di quante volte ce lo siamo detti in questi giorni di quarantena. Significa, che nulla sarà come prima, anche per il futuro. È un concetto molto riflessivo, intendendo che riflette prevalentemente la mia, personale condizione. Da prete non si corre più da mattina a sera, non ci si impegna in numerose riunioni. La sera si è in casa in quasi solitudine, piuttosto che in attività o chiusura degli spazi...

Poi come un lampo, il pensiero: dove sono tutti? Dove sono i cercatori? Chiamateli pure questuanti, poveri, disperati... dentro il limite agli spostamenti, con gli oratori e le Caritas chiuse... a chi busano ora? Ognuno ne conosce alcuni: quando arrivano sai che è passato un mese, una settimana, un solo giorno. E sono ancora lì.

I cercatori sono quelli che tentano di sfuggire al controllo; non gli va di essere inseriti dentro un sistema, o se lo sono, cercano sempre qualcosa "oltre". Sono quelli che giocano il loro essere sulla relazione: a volte una relazione furba, scaltra. Altre volte con la sincerità delle lacrime, e di una mano tesa. Che ti piaccia o no, loro hanno capito che vivono della relazione: e su questo scommettono tutto.

Come si sopravvive ora che le relazioni non ci sono? Che al campanello non risponde nessuno?

Si sparisce dai radar di uno sguardo e si sparisce dai radar della storia. Se per me è cambiato tutto, per loro, i cercatori, è cambiato qualcosa? Forse sono i più esperti a cercarsi relazioni, perché ne hanno bisogno; i più abili a ricostruirle per opportunismo e necessità. I cercatori sono molto più umani di me, perché nella loro miseria e disperazione hanno colto il vero. Se li guardo capisco che tanto io mi sforzo di essere autosufficiente, quanto loro contano sugli altri. Cosa dovremmo imparare d'altro?

La povertà del sentirsi nudi

Don Omar Valsecchi – Comunità san Fermo di Bergamo

*E sono nudo per strada da quando non mi copre il tuo sguardo.
Il mondo ora è nudo se non lo copre il tuo amore.
Se non si divide il buio si tradirà sempre la luce
(Vinicio Capossela in "Orfani ora")*

Nasciamo nudi. Nudi ed esposti. Nudi e fragili... e proprio per questo preziosi, amabili! Bisognosi di uno sguardo di amore che ci rivesta consegnandoci la nostra bellezza, la nostra dignità, la promessa da cui siamo abitati.

Questa nudità è la nostra radicale povertà; quella che poi cerchiamo - nel corso di una vita - di nascondere, coprire, negare. Ma arrivano le occasioni in cui la storia, gli eventi ci costringono a prendere nuova consapevolezza della nostra condizione originaria. E lo fanno senza preavviso e senza misura perché la misura dell'inatteso è infinita.

Credo che stiamo attraversando proprio uno di questi passaggi di spoliazione, di ritorno all'originaria nudità della nostra condizione. Radicale povertà del nostro appartenere a questa terra, del nostro essere terra e del bisogno di appartenere sempre più l'uno all'altra. Possibilità per ridirci che siamo affidati reciprocamente l'uno all'altra nel segno della cura e per riscoprire che la nostra vera ricchezza sta nella relazione.

La povertà che questo tempo ci sta facendo sperimentare *"smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità; [...] fa cadere il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli"* (Papa Francesco).

È povertà che genera la nuova coscienza di non bastare a noi stessi, di aver bisogno dell'altro. Radicale e vitale bisogno.

È la povertà di sentirsi impotenti; impotenti di fronte al dolore che ci attraversa e che sta dilaniando il cuore di chi amiamo. Impotenza rivelata dal non-poter esprimere gesti di vicinanza, di affetto, di umanità.

È povertà che scaturisce dal vuoto che ci abita e che fa risuonare il senso di mancanza e incompletezza che ci definisce più di ogni nostro tentativo di affermarci e realizzarci.

Una povertà che non dobbiamo cogliere solo come limite, come ostacolo al compimento della nostra umanità. È, piuttosto, condizione che ci fa sentire solidali con tutte quelle donne e uomini che manifestano palesemente il loro essere non-autosufficienti. È uno status che ci potrebbe restituire il senso autentico del nostro “fare carità”: mi avvicino all’uomo ferito perché mi rispecchio in lui; perché quelle sue ferite sono riflesso della mia stessa umanità esposta, precaria e vulnerabile.

Forse è un tempo, quello che stiamo vivendo, che ci permette di spogliare anche la carità stessa di quegli atteggiamenti di ‘superiorità’ con cui ci rapportiamo talvolta a chi definiamo povero ed emarginato. Ci permette di riassaporare il vero senso dell’umiltà (da humus: terra...) nella carità, della mitezza, della condivisione e della comunanza di destino con l’umanità sofferente. La carità è chiamata ad essere appunto ‘umile’ nel senso di terrosa, concreta, plasmabile.

Una povertà dunque che mi permetto, infine, di chiamare “benedetta”, perché dice-il-bene di una vita spogliata, capace di tornare all’essenziale, di non ergersi semplicemente a soccorritrice di chi non ce la fa ma riconosce il suo stesso bisogno di cura, di attenzione, di tempo, di perseveranza e di resistente tenerezza.

(Consiglio l’ascolto di due canzoni: “Luce” di L. Barbarossa; “Io sono l’altro” di N. Fabi)

Dopo queste letture, ci vengono in mente le parole del nostro Vescovo che ci esorta a promettere a noi stessi, alle altre persone e al Signore di assumersi personalmente un impegno a coltivare relazioni buone e realizzare azioni caritatevoli per il futuro delle nostre famiglie, delle nostre comunità, del nostro paese e di questa terra. La preghiera ci può aiutare in questo per realizzare un “tessuto di promesse” ed aiutarci a mantenerle, per non disperdere ciò che in questo momento di isolamento abbiamo imparato essere importante.



Quand'ero fanciullo

Quand'ero fanciullo, Signore, non sapevo questo,
non sapevo che si può essere stanchi di sé e dirsi di aver fallito la propria vita.
Ho conosciuto molte tentazioni
ma questa è la più grande:
a volere una salute migliore,
uno spirito più brillante,
un corpo meno gracile,
una più alta istruzione,
una situazione diversa,
il successo, che alcuni hanno.
Scoprire presso altri cento occasioni che mi avrebbero servito
e cento facilità che non ho mai avuto.
Sapere che è urgente vivere
e troppo tardi per sognare
Sapere che l'impossibile non esisterà mai.
Sapere questo, o Dio, è già una gran luce
ed ecco che mi viene da dove non aspettavo nulla,
i sogni sono finiti.
Mi rimane la vita quella vera, quella che devo amare
la mia vita così come essa è:
la mia salute, malferma,
la mia carriera, oscura
e quanto mi rimane di ciò che non volevo
tutto questo Signore vorrei accettare
ed accettare me stesso per quanto povero io sia,
non più tormentarmi di cosa avrei potuto essere
e trovare la mia felicità nel fare ciò che posso fare in Te. Amen

Lucien Jerphagnon
da « *Le matin vient...* »